

venivano istituite 23 Compagnie d'arme, una per distretto, con l'obbligo per ciascun capitano d'arme "a pagare ai derubati li furti in cappis, compresi gli abigeati, accaduti nel proprio distretto, vale a dire quei furti ed abigeati che si commettono non solo nelle sgrade pubbliche delle campagne istesse, e nelle case, masserie, pagliai, mandre, grotte, ed altri luoghi, ... e ciò giusta il revelo del derubato, dovendo eseguire il pagamento giusta il revelo, o pur fra il termine di otto giorni il deposito; salvi i diritti per la simulazione del furto, o per l'effettiva quantità e valore di esso". Le compagnie d'armà, abolite con la fine del governo borbonico, vennero sostituite dal corpo dei militi a cavallo; e, abolito questo nel 1877 nel quadro dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza adottati contemporaneamente allo invio della Giunta parlamentare d'inchiesta in Sicilia, dal Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza a cavallo. L'infuriare improvviso del colera nel 1837 e nel 1867 fu cagione di turbamento dell'ordine pubblico e atti briganteschi, perchè non si mancò di accusare da delitto di veneficio le autorità e i possidenti e di assaltare le loro case. Edmondo De Amicis nei bozzetti scritti durante la sua vita militare (fu infatti di servizio nell'isola nel 1867) narra le molte efferatezze dovute alla ignoranza e allo spirito di rapina non solo nei comuni dell'interno dell'isola, ma anche nei quartieri popolari di Palermo. Ma se queste violenze potevano considerarsi occasionali, carattere ben più consistente e durevole dovevano avere gli effetti della coscrizione obbligatoria in un paese come la Sicilia in cui essa era ignota. Un brigante calabrese, Angelo Pugliese, detto don Peppino il Lombardo, evaso dalle carceri di Palermo proprio mentre si andavano formando nell'agro le bande di renitenti alla leva, riuscì a pescare fra essi molti adepti e a utilizzarli in una particolare forma di reato che pur non essendo nuova era stata comunque nel passato scarsamente praticata: il sequestro di persona. L'industria divenne ben presto lucrosa, e scarso fu il risultato della azione repressiva perchè il Pugliese aveva l'abitudine di sciogliere la

banda non appena eseguita la missione di sequestro. Sua base di operazione era sulle montagne di Lercara, il cosiddetto "giardino Nicolosi" dal nome del suo principale manutengolo che, volente o nolente, consentì a fare anche il ricettatore. A un certo momento il Pugliese decise giudiziosamente di abbandonare l'arte e di ritirarsi in Africa a fare il negoziante di grano e di vino. Epperò, questo non gli fu accordato perchè fata trahunt e la polizia italiana, messa sulla buona strada dagli ex manutengoli che volevano rifarsi una verginità, ne ottenne la estradizione. Del processo Pugliese (1868) venne pubblicato a stampa l'imponente resoconto ed esso consentì di conoscere molte brutture, molte viltà e molte connivenze col ceto più facoltoso. Il Pugliese a questo punto non si trattene dal fare delle prepalazioni, e pare anzi che, non avendo più nulla da perdere, vi prendesse gusto. Uscito dalla scena Don Peppino il Lombardo, rimasero sul campo i suoi compagni e scolari. Alcuni avevano militato fra i picciotti, come Rinaldi e Botindari, altri erano renitenti alla leva, altri infine venivano richiamati dalla suggestione del lucro. Sembra potersi rilevare che, dopo il Pugliese, forse perchè nessuno dei continuatori disponeva di altrettanto prestigio, le varie bande scorazzanti nelle varie province si tennero reciprocamente in buoni rapporti, giungendo anche ad aiutarsi. I nomi di Valvo, Alberto Riggio, di Vincenzo Capraro, di Antonino Leone e dei capi della Banda Maurina raggiunsero eccezionale notorietà. Riggio e Capraro operarono l'uno dopo l'altro in provincia di Agrigento; Valvo e Leone tra Termini, Montemaggiore e le Petralie; la banda Maurina (Rocca, Rinaldi Botindari) nelle province di Palermo e Caltanissetta. Si verificavano anche trasferimenti da una banda all'altra, ma non pare che le inevitabili rivalità di comando portassero a faide sanguinose. Don Peppino il Lombardo strangolando con una calza di seta il brigante Mamola che si mostrava insofferente del suo potere aveva offerto un esempio che i nuovi duci avrebbero, occorrendo, saputo seguire. Valvo, fornito di molte relazioni, coadiuvato da un fratello, era riuscito se non a controllare, almeno a ottenere la collaborazione di più bande. L'uccisione di Biagio Valvo nel 1873 per mano

di un brigadiere segnò una svolta nella storia delle bande armate. Il 14 settembre 1873 si svolse a Montemaggiore Belsito un banchetto la cui euforica conclusione coincise con la pronunzia della sentenza di morte da eseguirsi sul brigadiere. La presenza simultanea di cinquanta briganti fra i quali Di Pasquale e Leone oltre naturalmente il Valvo indicò il limite della sfrenatezza brigantesca; e insieme, come operasse fra di loro, un sentimento di solidarietà. Quel convivio avrebbe anche avuto riflessi nel campo dei sequestri di persona che nel 1874 infatti furono più numerosi e clamorosi che nel passato, bastando a testimoniarli quelli eseguiti sulle persone dei baroni Porcari, Spadarò e Camaroni che riuscirono molto lucrosi per i briganti. Indubbiamente nell'estate-autunno 1874 la situazione dell'ordine pubblico era diventata acutissima ("assai grave e anormale" la definiva il prefetto di Palermo, Rasponi, nel suo rapporto 28.8.1874) e solo il clamore parlamentare e giornalistico potè in qualche modo infrenare le tendenze al peggioramento. Mentre tuttavia alcuni capi minori cadevano in conflitto o scomparivano dalla scena, due gruppi particolarmente temibili riapparivano pervicacemente sulla scena dopo l'assopimento provocato dalla visita della Giunta parlamentare d'inchiesta; e converrà parlarne perchè la loro scomparsa è segnata dalla confluenza di complesse condizioni. Il risveglio della pubblica indignazione venendo a coincidere con l'avvento della sinistra al potere non poteva non stimolare il governo a più drastico comportamento; ogni nuovo schieramento politico al potere, costituendo alternativa al passato, incoraggiava a ben sperare quella parte della mafia che non aveva potuto beneficiare dei favori di quello passato, e consigliava a non impegnarsi troppo quella che vedeva pericolare le posizioni fino allora tenute. L'opposizione maffiosa, per sua natura cangiante e sguisciante, veniva quindi ad attraversare una crisi della quale il governo fu lesto ad approfittare. Mandato in un primo momento lo Zini a reggere la prefettura di Palermo, si comprese che i metodi di quest'ultimo, ligio ai dettami della legge, non erano i più adatti per strozzare il brigantaggio che, sostenuto da cavilli, riusciva a sguscia-

re dalla maglia della polizia. Nicotera, nuovo ministro dell'interno, scelse pertanto l'uomo giusto nel prefetto Malusardi, già distintosi nella repressione del brigantaggio in provincia di Catanzaro. E il Malusardi potè tanto più facilmente assolvere l'incarico ricevuto perchè gli vennero conferiti poteri molto più ampi di quelli dei suoi predecessori poichè poteva svolgerli in più province, realizzando finalmente quel coordinamento che da tanto tempo si auspicava. Il barone di Rigolifi, Pietro Landolina, presentando^N alla Giunta d'inchiesta aveva energicamente sostenuto che il sequestro del barone Spadaro^N organizzato dalla banda Maurina si era potuto realizzare per la mancanza della unità di azione fra le forze di polizia, e per un malinteso senso di rispetto per le sfere di competenza.

La banda maurina aveva certamente, e per molto tempo, goduto della protezione discreta della mafia. Scelta come base la posizione impervia di S. Mauro Castelverde, essa ispirava un diffuso terrore in tutta la provincia, causa i suoi frequenti spostamenti disposti dalla strategia di Biagio Valvo, ma il suo dominio non poteva che essere assoluto e spietato in S. Mauro. La uccisione del sindaco Pace Turrisi, rimasta impunita nonostante la pubblicità avuta dall'episodio, fu la prova dei legami di cui la banda godeva; e lasciò sospettare anzi che i banditi fossero stati addirittura i mandatarî del delitto. Interessanti notizie sulla sua storia sono fornite dal Di Menza e vale la pena riferirle perchè quella banda, prima sotto il comando di Vincenzo Rocca che preferì uccidersi per non cadere nelle mani dei carabinieri, sembrò a un certo momento costituire un modello organizzativo: essa era così chiamata perchè, nei periodi della maggiore floridezza, dei quindici componenti, tra capi e gregari, nove o dieci erano di S. Mauro, il resto era di Polizzi, di Gratteri, di Resuttana, di Ganci. La banda dei Maurini aveva un'organizzazione speciale nei confronti delle altre; essa infatti non aveva un solo comandante ma due, uguali nel titolo e nelle funzioni ed erano Rocca e Rinaldi. Era questa una cosa strana e la spiegazione c'è: Vincenzo Rocca era più giovane di Angelo Rinaldi ma lo aveva precedu

to nella carriera e quando Angelo Rinaldi nel 1869 se ne stava tranquillo nel podere affidatogli in custodia, Vincenzo Rocca era da qualche anno in campagna, già in carriera di bandito e quindi, quando nel 1871 Rinaldi si diede alla campagna, Rocca aveva già acquistato molta esperienza, sicchè, nel metter su una banda armata, il capo naturale per anzianità di servizio doveva essere Rocca. Questo, anche se ^{era} molto ardito, sempre all'avanguardia, il primo ad iniziare il fuoco e l'ultimo alla ritirata, non aveva le qualità necessarie per assumere il governo e la direzione di una banda. Codeste qualità che mancavano in Rocca, spiccavano in Rinaldi e perciò i due amici si divisero i poteri: uno comandava in guerra, l'altro in pace. Solamente nel gennaio del 1875, dopo la morte di Rocca, la banda prese il nome e il comando di Rinaldi. I Maurini avevano quindi due capi: uno era comandante del fuoco e nelle vendette di strategia, l'altro, Rinaldi, era intento a tenere la somma delle cose, a fare la Polizia e la Finanza della banda, a tenere d'occhio la condotta dei gregari e quella dei galoppini, degli amici e dei nemici dei dintorni. Questo capo forniva i viveri, gli abiti, le armi e anche gli anelli. Un segretario generale era addetto alla corrispondenza epistolare e alle lettere minatorie; un gregario emerito era destinato ad assumere la funzione di gran prevosto della banda. Nei grandi affari i due capi si riunivano per formare il consiglio privato e i risultati delle loro deliberazioni erano segrete. I capi ordinavano un assalto o un sequestro di persona e la ciurma si poneva in moto senza replicare, eseguendo ciecamente gli ordini emanati dai capi. La banda era sempre ben provveduta e ben vestita, tutti si vestivano di panno azzurro o di velluto, stivali alla scudiera, berretto rosso, portavano quasi tutti orologi d'argento e un anello al dito con la lettera iniziale "R". Cavalcavano puledre poderose ed erano armati di carabina a doppia canna e a retrocarica, di revolver a percussione centrale e di pugnale. La banda era provvista di cannocchiali, di uniformi di militi a cavallo che servivano per le opportunità, di

barbe finte, e possedeva anche le manette dei carabinieri di cui Rocca faceva uso e abusò. Il bottino di ogni impresa veniva nelle mani del comandante Rinaldi, il quale faceva la distribuzione per capo tra i presenti e gli assenti; una quota speciale per le spese ^{segrete} di polizia veniva accantonata.

La banda funzionava come una macchina e se la sua vita fu breve, in rapporto a quella di Valvo, di Capraro e di Leone, non fu per cattivo ordinamento, nè di mancata disciplina, ma fu effetto della guerra inesorabile e continua che l'elemento locale di S. Mauro le fece sempre. Tutto S. Mauro, borghesia, fattori, pastori, contadini agiati e contadini poveri furono tutti avversari dichiarati della banda e mai masnadieri furono costretti ad immolare tante vittime tra contadini, custodi e pastori, quanti ne immolarono Rocca e Rinaldi.

Nel 1874 la banda dei Maurini toccò l'apogeo della sua potenza tanto che il segretario generale Accurso in una lettera minatoria al conte Bonsignore scriveva: "Caro signore, per me non ci ha nulla d'impossibile! tutto ciò che io penso vengo a realizzarlo con la mia forza e con la mia possanza". (62) In quella lettera Accurso non esagerava, esprimeva le idee di Rinaldi e dei gregari tutti, intorno alla potenza alla quale erano pervenuti.

Ma nei primi del gennaio dell'anno 1874 il capitano Rocca e due emeriti gregari: Ceraulo e Filippone, in seguito ad una denuncia caddero nelle mani della polizia. Pochi giorni dopo anche Accurso venne preso in uno scontro con la forza pubblica. In quell'occasione caddero anche Giuseppe Blanda e Filippo Palermo. Fu in quell'anno che la banda prese il nome di Rinaldi. Nella banda restavano ancora Botindari, Giuliotto, Pietro Vecchio, Giuseppe Zito, Nicola Zito e Giuseppe Matassa. Il 6 agosto il comandante Rinaldi, accompagnato dal suo aiutante Matassa, entrò sin dentro alle mura dell'atterrito S. Mauro, dove i Giacino, i Pepe, i Cangelosi, i Glorioso e tanti altri tenevano il lutto per il

(62) Cfr. G. Di Menza "Storia delle bande armate in Sicilia" op. cit. p. 18

barbe finte, e possedeva anche le manette dei carabinieri di cui Rocca faceva uso e abusò. Il bottino di ogni impresa veniva nelle mani del comandante Rinaldi, il quale faceva la distribuzione per capo tra i presenti e gli assenti; una quota speciale per le spese ^{segrete} di polizia veniva accantonata.

La banda funzionava come una macchina e se la sua vita fu breve, in rapporto a quella di Valvo, di Capraro e di Leone, non fu per cattivo ordinamento, nè di mancata disciplina, ma fu effetto della guerra inesorabile e continua che l'elemento locale di S. Mauro le fece sempre. Tutto S. Mauro, borghesia, fattori, pastori, contadini agiati e contadini poveri furono tutti avversari dichiarati della banda e mai masnadieri furono costretti ad immolare tante vittime tra contadini, custodi e pastori, quanti ne immolarono Rocca e Rinaldi.

Nel 1874 la banda dei Maurini toccò l'apogeo della sua potenza tanto che il segretario generale Accurso in una lettera minatoria al conte Bonsignore scriveva: "Caro signore, per me non ci ha nulla d'impossibile! tutto ciò che io penso vengo a realizzarlo con la mia forza e con la mia possanza". (62) In quella lettera Accurso non esagerava, esprimeva le idee di Rinaldi e dei gregari tutti, intorno alla potenza alla quale erano pervenuti.

Ma nei primi del gennaio dell'anno 1874 il capitano Rocca e due emeriti gregari: Ceraulo e Filippone, in seguito ad una denuncia caddero nelle mani della polizia. Pochi giorni dopo anche Accurso venne preso in uno scontro con la forza pubblica. In quell'occasione caddero anche Giuseppe Blanda e Filippo Palermo. Fu in quell'anno che la banda prese il nome di Rinaldi. Nella banda restavano ancora Botindari, Giuliotto, Pietro Vecchio, Giuseppe Zito, Nicola Zito e Giuseppe Matassa. Il 6 agosto il comandante Rinaldi, accompagnato dal suo aiutante Matassa, entrò sin dentro alle mura dell'atterrito S. Mauro, dove i Giacino, i Pepe, i Cangelosi, i Glorioso e tanti altri tenevano il lutte per il

(62) Cfr. G. Di Menza "Storia delle bande armate in Sicilia" op.cit. p. 18

sangue versato da tanta gente ad opera di Rinaldi. Ma in quel giorno venne scoperto ed aggredito dalla forza pubblica; il secondo capo della banda Maurina veniva ucciso in quello scontro.

I Maurini rimasero senza capo e condottieri; degli anziani non rimanevano che Domenico Botindari e Pietro Vecchio e, dei giovani, i due Zito e Giulio Turrisi. Il 18 settembre Domenico Botindari venne in conflitto con la forza pubblica e lo stesso giorno Pietro Vecchio morì per mano dei medesimi suoi compagni. Con la cattura di Botindari e la morte di Pietro Vecchio gli avanzi della banda rimasero circoscritti a Giuseppe Matassa, Nicola Zito, Giuseppe Zito e Giulio Turrisi. Il 2 novembre 1876 Giuseppe Matassa cadde pure in un conflitto, Giuseppe Zito allora si consegnava alla polizia. In seguito Giulio Turrisi e Nicola Zito seguivano l'esempio del compagno. Essi dovevano aver capito che senza protezione di persone influenti un giorno o l'altro sarebbero stati presi dalla polizia.

Nell'estate del 1877 cadeva anche il bandito Nino Leone. I Maurini erano feroci, ma avevano una norma, praticavano il crimine, ma lo amministravano come si amministra una azienda, tenevano alla loro credibilità, la loro rozza corrispondenza ne fa fede, nè mancavano di tratti di umanità, almeno apparentemente (la corrispondenza tra il capo Angelo Rinaldo e la signora Sciortino è indicativa. La signora ha avuto sequestrato il marito e la banda vuole una certa somma: "Noi lo amiamo più forte di un padre - scrive il brigante - perchè noi non vogliamo sangue, volemo il denaro. Intanto, mi pare che la sua malattia sia lunga, liberatelo da queste infami reti, perchè può soffrire qualche disgrazia". Quando poi, dopo l'avvertimento del capo, la signora paga, Rinaldi manda una lettera di ringraziamenti e la loda per la puntualità). Invece Nino Leone, impasto di fango e ^{di} sangue, più ladro che bandito, univa al genio della individuazione dei buoni affari la più opaca mancanza di onore. Aveva cominciato ammazzando il proprio padrone, proseguito con la banda misurina, ma sempre mirando ad avere una propria masnada, ed era riuscito a formare intorno a se un immeritato alone di

leggenda perchè con mossa arditissima aveva catturato alla stazione di Lercara il cittadino inglese John Rose e, riscossane la grossa taglia dalla società in nome della quale era venuto nell'isola, lo aveva liberato. La fantasia popolare lo cantava: "chist'omu valurusu - valenti e pripudento- arrobba li ricchi, - mercanti e pussidenti - si viri genti poviri - nn'avi compassioni - cci duna la limosina - e aggivulazioni". La cattività del Rose viene presentata sotto le luci più generose: "Purtato fu a na grutta- cci stetti setti jorna - manciò li megghiu cibi - sciampagna e balogna". Il brigante incassò sessantamila lire per il riscatto, ma il cerchio si strinse attorno a lui. L'impresione in Inghilterra fu enorme e il governo della sinistra s'impegnò contro l'ardito brigante. Leone aveva in precedenza sequestrato un vecchio possidente, il Saeli, e sul misero ostaggio aveva infierito selvaggiamente fino ad ucciderlo perchè il Saeli non aveva mai voluto dargli nulla ed aveva vietato ai suoi fattori di aiutare in alcun modo chi si presentava a nome di Leone. Fissata la taglia in lire 65.000 il figlio aveva mandato due persone di sua fiducia con la somma. Leone, che aveva già ucciso il vecchio, uccise pure gli intrepidi messi, impadrendosi della somma. Ma il brigantaggio era sceso così in basso. Si dirà che Leone fu costretto ad uccidere il Saeli perchè era tallonato dalle bande Capraro e Di Pasquale che volevano sottrargli la preziosa preda; ed esposto altresì alla caccia dei carabinieri. I sequestri Porcari, Sgadari e Saeli assicurarono complessivamente alla banda Leone ~~di~~ 255.000 lire.

La storia delle sue infamie, e della sua morte insieme a due suoi degni compagni nei pressi di Montemaggiore a seguito della propalazione di un suo manutengolo, è narrata dal tenente dei bersaglieri Enrico Fincati che, nell'opera di repressione del brigantaggio, trascorse un anno in provincia di Palermo. Il libretto del Fincati descrive luoghi, ambienti, popolazioni, usi, rende palpabile l'omertà e il terrore delle genti. Rende anche l'orgoglio, la tracotanza, la distorsione mentale dei parenti, dei complici, e anche di semplice gente

frastornata nella valutazione delle imprese del fuori-legge. C'è anche chi, ricordandosi che qualcuno mentre il brigante era in vita aveva manifestato orrore per i suoi atti, si precipita a pugnalarlo nel sonno; e i vicini, i testimoni dichiarano di nulla essersi accorti. Fa ancora paura il cadavere del brigante, nè si crede alla finale vittoria dello Stato. Eppure, anche nella difficile situazione ambientale il giovane ufficiale, che vi è stato sbalzato, riesce talvolta a sorridere, e una volta anche a ringraziare l'occasione poliziesca, e ciò si verifica quando in una notte piovosa raggiunge a cavallo la carrozza del grande Mommsen e si costituisce sua scorta.

Siamo comunque alla liquidazione del grande brigantaggio. Liquidazione che prende nome dal prefetto Malusard^o che ebbe i poteri necessari dal governo. Col 1878 e il personale appoggio del ministro Nicotera, l'azione repressiva perderà quindi il suo carattere di guerra combattuta. Il massacro dei briganti fu totale. I carabinieri ne raccoglievano cadaveri e, per edificazione dei buoni, li fotografavano appoggiati non senza qualche dignità agli alberi. La grande paura e la grande vergogna lasciavano ora il turno alle grandi manovre degli avvocati i quali poterono salvare molte teste dalla fucilazione, fra cui quella del terribile Botindari, per la fausta occasione della incoronazione di Re Umberto e della Regina Margherita. Il prefetto Malusard^o, nell'onda del successo personale conseguito, chiese ed ottenne col decreto del 27.3.1877 la soppressione del corpo dei militi a cavallo e la sua sostituzione col corpo delle guardie di P.S. a cavallo: operazione che egli seppe portare a termine con molta accortezza ottenendo il disarmo degli elementi dubbi prima che la notizia del provvedimento potesse trapelare. In questo modo venne evitato che s'ingrossassero le file dei latitanti; e posti in condizione di non nuocere gli inetti o i facinorosi che facevano parte di quel corpo che tuttavia non lasciò solo ricordi sfavorevoli considerando le difficoltà in cui dovette operare in tragici ed eccezionali momenti. La situazione intanto evolveva. Le elezioni

amministrative del 1877 rovesciarono in buona parte le posizioni del 1874 che avevano visto l'ibrido trionfo della cosiddetta sinistra siciliana; e indicarono che si era formato un fronte di tutte le forze liberali unitarie moderate e di sinistra. La Unione liberale progressista fu comunque vinta di stretta misura a Palermo e in provincia dalla alleanza che i regionisti e conservatori erano riusciti a realizzare con le forze clericali che per la prima volta scendevano in campo. Se il cav. Notarbartolo di S. Giovanni poté ciò nonostante venire confermato sindaco della città, ciò fu dovuto alle sue qualità di amministratore che riscuotevano il consenso anche di molti settori che non avevano votato per la lista di cui aveva fatto parte.

La sconfitta del brigantaggio ha come contraccolpo, nel restituito clima di prestigio dello Stato, la significativa sparizione della parola mafia nei documenti di ufficio. Le sue relazioni restavano però sostanzialmente valide, solo che si riteneva che non fosse il caso di strombazzarle. Era il momento in cui (10.11.1877) il prefetto Malusardi poteva annunciare che il brigantaggio era stato spento in tutta la Sicilia confortando così con l'auspicato annuncio gli ultimi giorni di permanenza del Nicotera al ministero dell'interno dove sarebbe stato sostituito dal Crispi. Chiudeva così il suo comunicato il Malusardi: "Il brigantaggio resterà memoria storica per questa classica isola. L'Italia plaudendo la saprà libera dal flagello che la insanguinava e, con crescente operosità, potrà rivolgere tutte le forze vive per assicurare lo sviluppo e il benessere sociale".

Mentre le autorità politiche si compiacevano di questi clamori, la magistratura andava svolgendo i processi coi quali si sarebbe dovuto suggellare l'infausto ricordo del brigantaggio. Insieme ai superstiti briganti venivano alla sbarra anche i manutengoli, fra i quali non mancavano anche nomi di grossi proprietari. Le responsabilità a questo punto facendosi più delivare, l'alta mafia dovette correre ai ripari; e la prima cosa che cercò di ottenere - riuscendovi - fu che si ope-

rasse la divisione tra i processi ai briganti e quelli ai manutengoli. Non ci fu un verdetto pienamente assolutorio per le personalità che si volevano salvare , ma apparve chiaro che la vittoria delle forze del governo non era riuscita a scuire la bocca dei testimoni che restavano in linea di massima arroccati su posizioni di reticenza, specie quando si trattava di imputati di alto rango, e che per questi i riguardi personali sembravano atti dovuti.